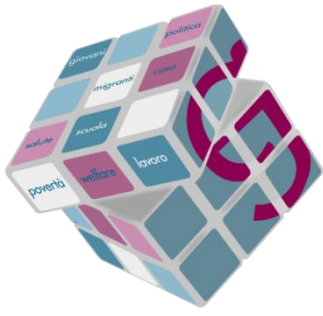




dis	corsi sulla
dis	uguaglianza

la condizione dei minori
tra disuguaglianza e povertà
Italia/Europa a confronto

La condizione dei minori a Modena: *percezione e strategie sul territorio*

Paolo Silvestri
*Università di Modena
e Reggio Emilia*

Il terzo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di marzo e maggio 2016, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il patrocinio del Comune di Modena, ha cercato di offrire strumenti per la conoscenza di una situazione di grave disagio sociale che colpisce in Italia un milione e 450 mila minori in condizioni di povertà assoluta, coinvolgendo quasi il 40 per cento delle famiglie povere. Una realtà scarsamente considerata nell'agenda politica, ma che rappresenta la più iniqua delle disuguaglianze perché del tutto incolpevole e produttiva di effetti di lungo periodo, spesso irreversibili, sul futuro dei minori.

Per la conoscenza dell'effettiva condizione dei minori è stato necessario comprendere, con l'aiuto di studiosi ed esperti, la complessità e la multidimensionalità dei profili e degli effetti che la caratterizzano, soprattutto in un'epoca di crisi economiche e sociali a livello globale

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del terzo ciclo di incontri

DIScorsi sulla DISuguaglianza.

La condizione dei minori tra disuguaglianza e povertà: Italia/Europa a confronto.

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 – 41124 Modena
www.fondazionegorrieri.it
www.disuguaglianzasociali.it
info@fondazionegorrieri.it

LA CONDIZIONE DEI MINORI
PERCEZIONE E STRATEGIE SUL TERRITORIO

Paolo Silvestri

Università di Modena e Reggio Emilia



UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

CAPP - Centro di
Analisi delle Politiche Pubbliche

LA CONDIZIONE DEI MINORI A MODENA: PERCEZIONE E STRATEGIE SUL TERRITORIO

Paolo Silvestri e Sara Colombini, CAPP-UNIMORE

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

17 maggio 2016

DISCORSI SULLA DISUGUAGLIANZA

La condizione dei minori tra disuguaglianza e povertà

Il mio intervento è il primo dell'incontro conclusivo di questo interessante ciclo di seminari che la Fondazione Gorrieri ha dedicato alla «condizione dei minori tra disuguaglianza e povertà».

Credo che non abbiamo molto da aggiungere rispetto a quanto detto e ampiamente documentato nelle «puntate precedenti» dove abbiamo visto il ruolo cruciale dell'istruzione e l'intreccio perverso tra **diseguaglianza** economica e **diseguaglianza** educativa.

In particolare abbiamo visto che povertà e povertà educativa sono fenomeni diversi, ma fortemente correlati. Sono entrambi fenomeni multidimensionali, ma alla fine, se prendiamo i due «indicatori» più sintetici (povertà economica e povertà di apprendimento), vediamo che ci raccontano la stessa storia.

Abbiamo anche capito che la povertà educativa ha effetti di lungo periodo, sulle possibilità di sviluppo dei piani di vita delle persone (per usare un'espressione a la Sen) che poi si traducano in trappole intergenerazionali di povertà economica e quindi educativa.

L'intervento di oggi è dedicato alla **condizione dei minori a Modena. Percezione e strategie sul territorio.**

Nella diapositiva vedete, accanto al mio nome quello di Sara Colombini, cara amica e insostituibile coautrice dei nostri lavori sulla condizione dei bambini, che ringrazio ancora una volta.

LA CONDIZIONE DEI MINORI A MODENA: PERCEZIONE E STRATEGIE SUL TERRITORIO

Obiettivi dell'intervento:

- 1) Un punto di partenza ineludibile: cosa intendiamo per «eguaglianza delle opportunità (educative)»?**
- 2) Quanto la ricca (di reddito e servizi) Modena è diversa da altri contesti?**

2

Nel mio contributo, che è di apertura, mi pongo due obiettivi.

Il primo è di riprendere il discorso avviato negli incontri precedenti, portando il punto di vista dell'economista: in particolare vorrei dire qualcosa sul concetto di eguaglianza delle opportunità o, per usare l'espressione più forte di Rossi Doria, di «discriminazione positiva» (o ancora le parole di Gorrieri, quando ci ricorda che non si possono fare «parti uguali tra diseguali»).

Mi soffermo nuovamente su questo punto perché penso **sia la questione cruciale**, che richiede un **netto cambiamento di paradigma culturale**, che ha profonde implicazioni sia sul piano **etico** (a quale nozione di equità aderiamo) sia su quello, forse ancora più difficile da aggredire, **sistemico** e di organizzazione dei nostri servizi.

Il secondo obiettivo è di cercare di rispondere alla seguente domanda: «Quanto la ricca (di reddito e di servizi) Modena è diversa dagli altri?»

Qui entra in gioco l'esperienza cumulata con tre ondate di indagini sulla condizione economica e sociale delle famiglie modenesi (ICESmo), svolta dal CAPP, di cui richiamerò brevemente alcuni principali risultati.

Una precisazione: il mio contributo dunque non sarà tanto sulle «strategie» (oggi abbiamo altri e più autorevoli contributi su questo piano), ma quanto **sulla «percezione» e/o sulla cornice cognitiva** che può o meno fare da sfondo alle scelte alle strategie.

«Eguaglianza delle opportunità»
due storie paradigmatiche
(da «La scuola tagliata», *Presa diretta*, 9/2/2009)

1. Scuola media Raffele Viviani nel quartiere «Parco Verde»
(Caivano, NA) [minuti 31:19-42:20]

2. Scuola media periferia di Stoccolma [minuti 42:20-48:20]

<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-2db1ed36-8bbe-4a15-9edf-8b96f2f44df9.html?p=1>

2

Contravvenendo alle regole (ci si aspetta che un economista inizi il suo discorso presentando dei dati) vi propongo due spezzoni di filmati che espongono - a mio vedere - in modo emblematico approcci diametralmente opposti di intendere il principio dell'eguaglianza delle opportunità (educative).

Il primo si riferisce a Caviano (Comune dell'interland napoletano). Immagino molti di voi non avessero mai sentito nominare il quartiere Parco Verde di Caviano prima dei recenti drammatici episodi di cronaca di violenze sui minori e dei due bambini (Fortuna e Antonio) precipitati dal palazzo. Casualmente io conoscevo questo quartiere, non direttamente, ma perché nel corso dell'insegnamento di «Sistemi di welfare» che tengo ai ragazzi della triennale, da alcuni anni sto utilizzando un video che è preso da un'inchiesta del 2009 («La Scuola tagliata» della trasmissione *Presa diretta*).

Uso queste immagini emblematiche perché quando a lezione arrivo a trattare dell'istruzione e, dopo avere discusso delle ragioni che consigliano l'intervento pubblico per motivi di efficienza, parlo dei problemi di equità (che in istruzione significa in primo luogo «eguaglianza delle opportunità educative») so che è un tema difficile (avete visto quanti dati ha dovuto usare Rossi Doria per portarci sul tema) e che a volte le immagini contano più delle parole.

Il secondo esempio (di nuovo paradigmatico) si riferisce a una scuola media (secondaria di primo grado) di Stoccolma; e qui emerge un altro modo di intendere lo stesso principio, anche se dal 2006 è cambiato l'orientamento dei governi Svedesi che, dopo la lunga parentesi socialdemocratica, per due quadrienni sono stati guidati da coalizioni moderate-conservatrici.

E così vi ripropongo alcuni spezzoni di quella trasmissione, scusandomi con chi già li ha visti.

Cosa ci dicono queste due «storie»?

- Che, anche quando si aderisce a un principio («eguaglianza delle opportunità»), ci sono modi molto diversi di intenderlo e di realizzarlo: ci sono modi «formali» e modi «sostanziali»
- Che non basta avere un sistema educativo che consente l'accesso a tutti («gratuito» e anche «obbligatorio»), ma che è necessario attuare discriminazione positiva: dare «molto» di più a chi ha meno
- Che i modelli organizzativi contano molto (quasi di più del colore del governo). Contano le risorse, certamente; ma anche l'autonomia delle istituzioni; la volontà di fare parte diseguali (non solo tra gli utenti), ma anche tra chi eroga i servizi; conta avere le idee chiare sui risultati; ecc.

3

Cosa ci dicono queste due «storie»?

Che, anche quando si aderisce a un principio («l'eguaglianza delle opportunità»), ci sono modi molto diversi di intenderlo e di realizzarlo: ci sono modi «formali» e modi «sostanziali».

Che non basta avere un sistema educativo che consente l'accesso a tutti («gratuito» e anche «obbligatorio»), ma che è necessario attuare discriminazione positiva: dare «molto» di più a chi ha meno. Ci tengo a evidenziare quel MOLTO, dove molto sta per «appropriato in relazione al risultato» che voglio ottenere: e lì il risultato è «solo un bocciato»; è «una formazione che fa invidia alle altre scuole ecc.»; è mettere in condizioni una persona potenzialmente svantaggiata di avere la chance di correre con gli altri perché è più allenato...

Ma per dare di più ho bisogno di: insegnanti migliori (pagati di più degli altri, sennò come li trovo?); edifici più dotati; scuola gratuita, ma anche libri gratuiti e mensa gratuita (sì, è una piccola cosa, ma non facciamo finta di non sapere che per famiglie in condizione disagiata anche i pochi euro della mensa sono un peso); conta qualcuno che ha la discrezionalità e la responsabilità (principio di autonomia) di scegliere per raggiungere un obiettivo preciso, chiaro.

Dunque un modello organizzativo che ha evidentemente un'altra cultura alle spalle: faccio ciò che è necessario per avere un risultato e non, come spesso vediamo nel nostro paese, faccio delle cose perché ho delle **buone intenzioni**; perché quando agiamo sulla

spinta delle buone intenzioni a volte capita che ci accontentiamo anche di fare le cose a metà o di fare qualcosa di simbolico... ma le cose a metà (e le cose simboliche) non risolvono i problemi; anzi spesso ci fanno perdere di vista l'obiettivo vero.

Quindi, quando in apertura dicevo che parlare in modo efficace di **discriminazione positiva implica un cambiamento radicale di paradigma culturale**, mi riferivo a questo insieme di cose.

Ricordiamoci di queste due storie andando avanti con l'analisi che vi propongo su Modena.

E a Modena?

- Il quadro della condizione economica modenese l'abbiamo presentato diverse volte, anche in questa sede.
 - Fonte: tre indagini del CAPP sulla condizione economica e sociale delle famiglie della provincia di Modena (ICESmo 2002, 2006, **2012**)
 - <http://www.capp.unimore.it/site/home.html>
 - Vado direttamente al punto: la povertà.

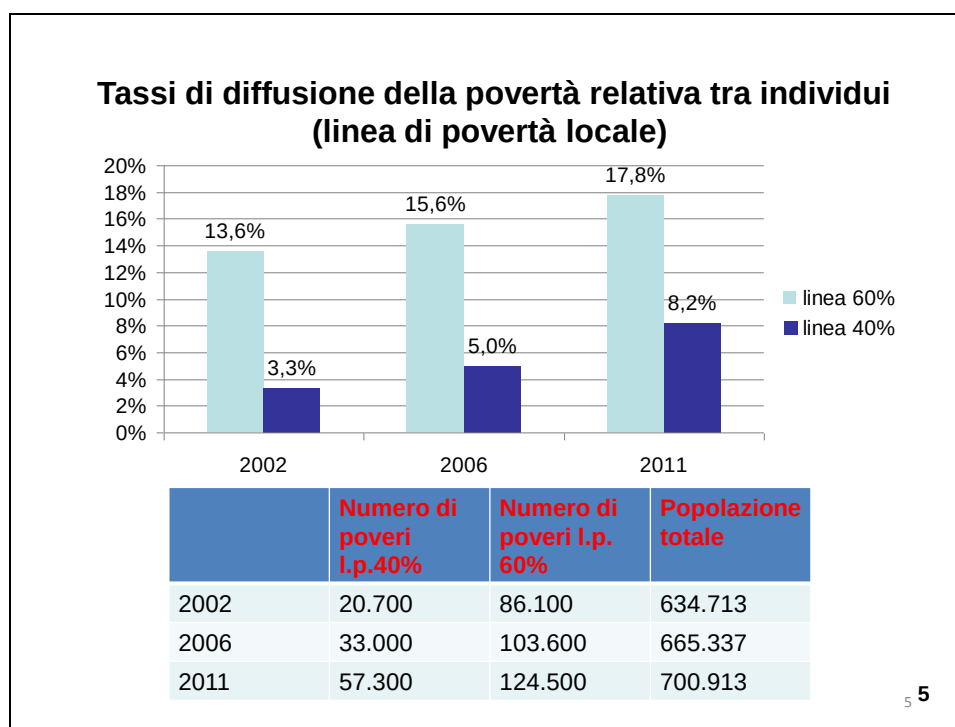
4

Il quadro della condizione economica dei Modenesi (provincia) lo abbiamo presentato diverse volte negli ultimi anni, anche in questa sede.

Abbiamo usato uno strumento costruito ad hoc: l'indagine sulla condizione economica e sociale delle famiglie della provincia di Modena (ICESmo); si tratta di un'indagine campionaria che accanto alla condizione economica delle famiglie rileva anche una serie di informazioni sull'uso dei servizi locali e include alcune interessanti domande soggettive. Il CAPP ha fatto tre edizioni di ICESmo, nel 2002, nel 2006 e nel 2012 (con dati reddito 2011): dunque prima della crisi e dentro la crisi.

Non ho tempo di riprendere i risultati generali; per chi fosse interessato a una sintesi può vedere sul nostro sito la documentazione.

Concentriamoci dunque sulla povertà che è la dimensione che più ci preoccupa per il discorso che stiamo sviluppando.



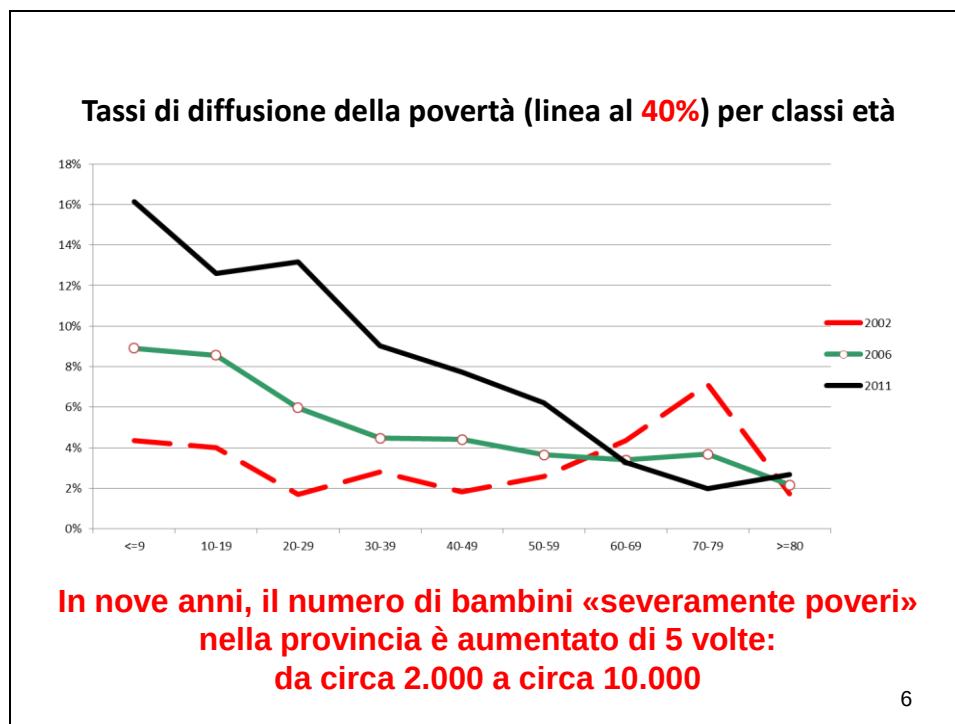
Come sapete, abbiamo diversi modi di misurare la povertà: c'è la povertà assoluta, misurata dall'Istat sulla base dell'indagine sui consumi, e la povertà relativa, quella usata dall'OCSE e anche dall'Istat, misurata a partire da indagini sui redditi, come ICESmo. La prima individua le famiglie e le persone in condizione di povertà molto forte; la seconda misura le persone a rischio di povertà.

Noi qui abbiamo utilizzato la linea della povertà al 60% (come l'Ocse - istogrammi azzurri) e una linea della **povertà «severa» al 40%** (istogrammi blu), che individua le famiglie e le persone che sono «certamente povere» (e che si avvicina a quella di povertà assoluta). È su questa seconda che mi concentro.

Dalla nostra indagine vediamo che in provincia di Modena, nel corso delle tre indagini, c'è stato un forte aumento della povertà, soprattutto di quella più grave, che nell'arco di nove-dieci anni ha fatto quasi triplicare il numero di individui **«certamente poveri»** (da circa 20.000 ad oltre 57.000).

La domanda è: dove si concentra la povertà?

Esistono diversi modi di vederlo...ne considero un paio.



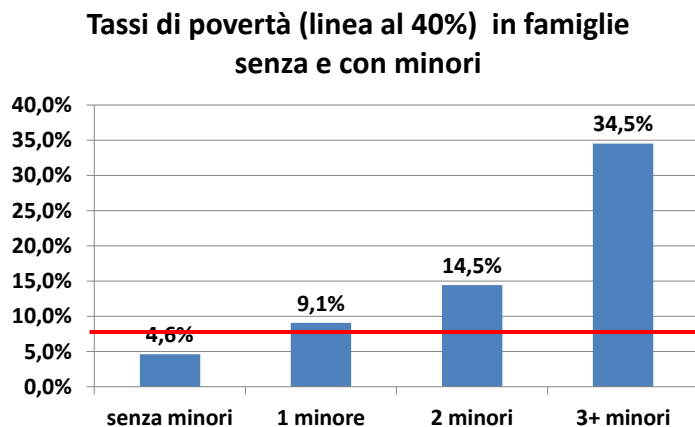
Un modo interessante è esaminare come la percentuale di poveri si distribuisce per fasce di età.

Nel 2002 (linea spessa rossa) il tasso di povertà era quasi invariante all'età, salvo il picco sulle persone di 70-79 anni. Nel corso dei dieci anni esaminati il profilo della povertà per classi di età si è profondamente modificato (2006 linea verde; 2011 linea nera). In generale si vede un peggioramento progressivo passando dal 2002 al 2011 per tutta la popolazione fino a 60 anni; e, come si nota, il peggioramento è stato molto più intenso per le classi di età più giovani. Un dato certo non inatteso, date le caratteristiche del nostro sistema nazionale di welfare. Ciò che forse non era atteso è l'intensità del fenomeno.

Il dato più preoccupante è però sicuramente quello riguardante la diffusione della povertà severa tra i bambini fino a 9 anni. In un decennio i tassi di povertà nei bambini sono quadruplicati (dal 4% al 16%): in valore assoluto significa da 2.000 a 10.000, cioè un aumento di 5 volte.

Vediamo meglio la questione della povertà severa tra i bambini e i minori.

**Il tasso medio di povertà (linea al 40%) è l'8,2%:
cresce al crescere del numero di figli minori**



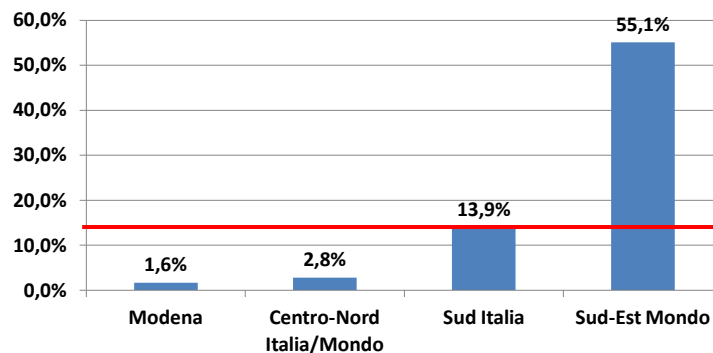
7

Abbiamo visto che il tasso di povertà medio è cresciuto e che nel 2011 è dell'8,2%; qui osserviamo un'altra importante differenza. L'incidenza della povertà è quasi la metà (di quella media) nelle famiglie senza minori (4,6%) e si concentra nelle famiglie con minori (per queste in media il tasso di povertà è del 14,2%); tra queste ultime, inoltre, cresce in modo quasi esponenziale al crescere del numero dei minori in famiglia.

Dunque sono soprattutto le famiglie con 2 o più minori che sono in grave difficoltà.

Il tasso di povertà (linea al 40%) nelle famiglie con minori è del 14,2%: si concentra sui minori con CF del Sud-Est del mondo

Tassi di povertà (linea al 40%) nelle famiglie con minori per origine del CF



8

Qui vediamo un'altra faccia del problema.

Abbiamo diviso il campione dei residenti della provincia a seconda del luogo di nascita del capo famiglia (CF). Abbiamo così le famiglie di modenesi autoctoni (con CF nato in provincia di Modena); le famiglie non originarie di Modena, ma provenienti dal nord d'Italia o da aree sviluppate del resto del Mondo; poi ci sono le famiglie che sono originarie del Mezzogiorno; e infine le famiglie provenienti da paesi stranieri a basso reddito pro capite ed elevata emigrazione (Sud-Est Mondo).

Qui ci stiamo concentrando sulle famiglie con minori che, come abbiamo detto, hanno un tasso medio di povertà più alto di quello medio della popolazione (14,2% contro 8,2%).

In questa diapositiva emergono con chiarezza le differenze a seconda dell'origine del CF. Per i modenesi, il fenomeno esiste, ma ha un'incidenza bassa: su 100 famiglie, quelle in condizione di povertà severa sono 1,6. Le famiglie del Sud sono allineate con il valore medio delle famiglie con minori e dunque vediamo con chiarezza dove si concentra il fenomeno: oltre la metà (55,1%) delle famiglie straniere con minori sono «certamente povere».

C'è correlazione tra povertà economica e povertà di opportunità educative?

Marco Rossi Doria:

- Risultati scolastici
- Attività sportive extrascolastiche
- Ore alla tv e video

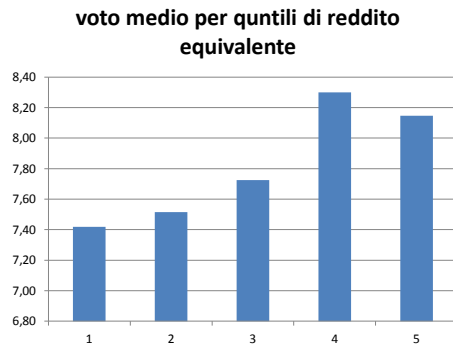
9

Dalla nostra indagine è inoltre possibile tracciare alcuni dei fenomeni a cui faceva cenno Marco Rossi-Doria a proposito di correlazione tra povertà economica e povertà di opportunità educative. Per ragioni di tempo vi faccio vedere solo alcune cose su Modena, ma che confermano quanto si desume anche analizzando dati nazionali.

Vi mostro tre semplici indicatori che possono essere costruiti a partire da ICESmo, riferibili rispettivamente ai risultati scolastici; alle attività sportive extrascolastiche (occasione di socializzazione e di apprendimento disciplinato) e alle ore passate dai bambini davanti alla Tv (custodia passiva).

Per ciascuno degli indicatori vi mostro (a) come variano al variare della condizione economica e (b) se ci sono differenze tra modenesi e stranieri.

«Qual è stato il voto medio dell'ultima pagella?»



VOTO MEDIO	modenesi	stranieri
primaria	8.5	7.7
media	7.8	7.5
superiore	7.1	7.1

10

Cominciamo dai voti.

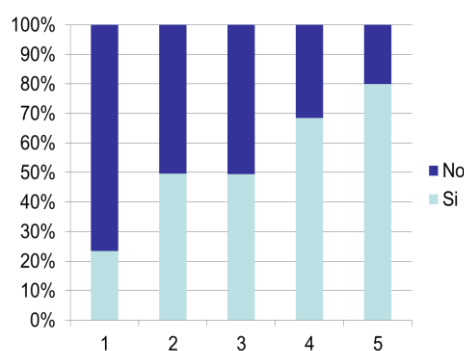
Il primo grafico di sinistra vi mostra una cosa «nota» da tempo: il voto medio ottenuto a scuola (elementari, medie e superiori) cresce al crescere della condizione economica (qui la popolazione esaminata è stata ordinata in quintili di reddito equivalente: dunque il primo quintile raggruppa il 20% degli scolari più poveri; e così via fino al quinto quintile che raggruppa il 20% dei più ricchi).

La tabella di destra riproduce il voto medio per i modenesi e gli stranieri: come si osserva i secondi riportano mediamente voti più bassi: le differenze sono particolarmente rilevanti (e statisticamente significative) nella scuola dell'obbligo.

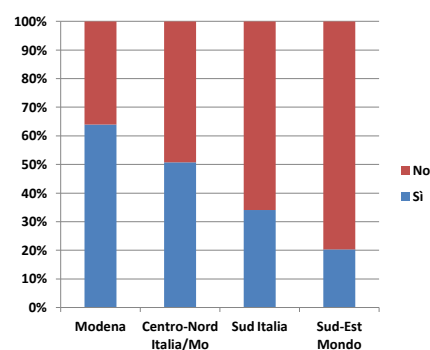
«Attività sportiva al di fuori delle ore di ginnastica scolastiche» (bambini < 14 anni)

In media il 49% pratica.

La percentuale aumenta decisamente all'aumentare della condizione economica (quintili).



Crolla per i bambini stranieri (... il peso delle quote d'iscrizione?)



11

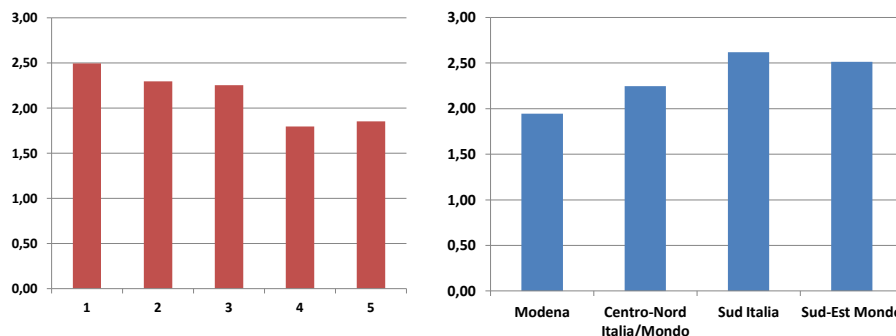
Qui vediamo quale percentuale di bambini (minori di 14 anni) pratica attività sportive extrascolastiche.

In media quasi la metà dei bambini e delle bambine fa sport. Ma, come spesso accade, questa è la «media di Trilussa». Se guardiamo alla condizione economica (grafico di sinistra) vediamo che solamente il 22% del quintile più povero dei bambini fa sport e che questa percentuale cresce al crescere del reddito, fino ad arrivare a una percentuale dell'80% per il quintile dei più ricchi.

Nel grafico di destra vediamo che quasi 2 bambini modenesi su 3 fanno sport; mentre tra gli stranieri solo 1 su 5.

«Normalmente per quante ore al giorno sta davanti alla TV, vede film, cartoni ecc.?» (bambini <14 anni)

In media i bimbi (tra 6 e 14 anni) passano 2 h e 10'



12

Analogo il discorso per quanto riguarda le ore trascorse davanti alla Tv o a giocare con i video games. Unica eccezione sono i bambini il cui capo famiglia è originario del Mezzogiorno, che in questo caso sono i più esposti.

La povertà «severa» oggi si concentra prevalentemente sulla famiglie di origine straniera (per i modenesi «autoctoni» è rimasta quasi costante dal 2002 al 2012). La crescita dal 2002 al 2012 si spiega quasi esclusivamente per l'aumento della quota di stranieri residenti nella provincia.

È un problema?



	Linea 40%	Linea 60%
Italiani	2.6%	9.3%
Stranieri	44.1%	72.8%
Totale	8.2%	17.8%
	Linea 40%	Linea 60%
Italiani	16.000	56.500
Stranieri	41.300	68.000
Totale	57.300	124.500

13

Dunque, una chiave cruciale per leggere la povertà a Modena è l'origine (cittadinanza) del capofamiglia. Il dato che vi presento in sintesi «parla da solo». Quando esaminiamo come si distribuisce la povertà severa tra le famiglie della provincia di Modena (che nel

2012 sono composte da circa l'85% da italiani e dal 15% da stranieri) vediamo che su 100 cittadini di origine italiana ci sono mediamente 2,6 poveri; mentre su 100 cittadini di origine straniera i poveri sono 44,1. Nonostante la popolazione straniera sia il 15% dei residenti, quando andiamo a contare i poveri vediamo che questi sono composti per quasi $\frac{3}{4}$ da stranieri (41.300 su 57.300).

Un altro dato, che non vi mostro, che emerge dall'analisi longitudinale delle tre indagini: è quello per cui, se escludiamo gli stranieri dalla misurazione del tasso di povertà al 40%, osserviamo che per gli italiani (e in particolare per i modenesi autoctoni) quel tasso è rimasto sostanzialmente costante. Detto in altre parole, è l'aumento della quota di famiglie di origine straniera sulla popolazione residente, che si è verificato nel corso del decennio, che in larga misura ha determinato il numero crescente di «certamente poveri».

Discorso a parte vale per la popolazione a «rischio di povertà» (povertà misurata con linea al 60%): qui l'effetto della crisi, che ha fatto calare i redditi reali della popolazione (ancorché in modo non uniforme), si è fatto sentire anche sugli italiani e in particolare sulle famiglie più giovani con bambini e su quelle con capofamiglia operaio (del settore privato).

Adesso mi avventuro in un discorso provocatorio e mi domando: il forte aumento della povertà trainato dall'aumento della popolazione straniera è un problema?

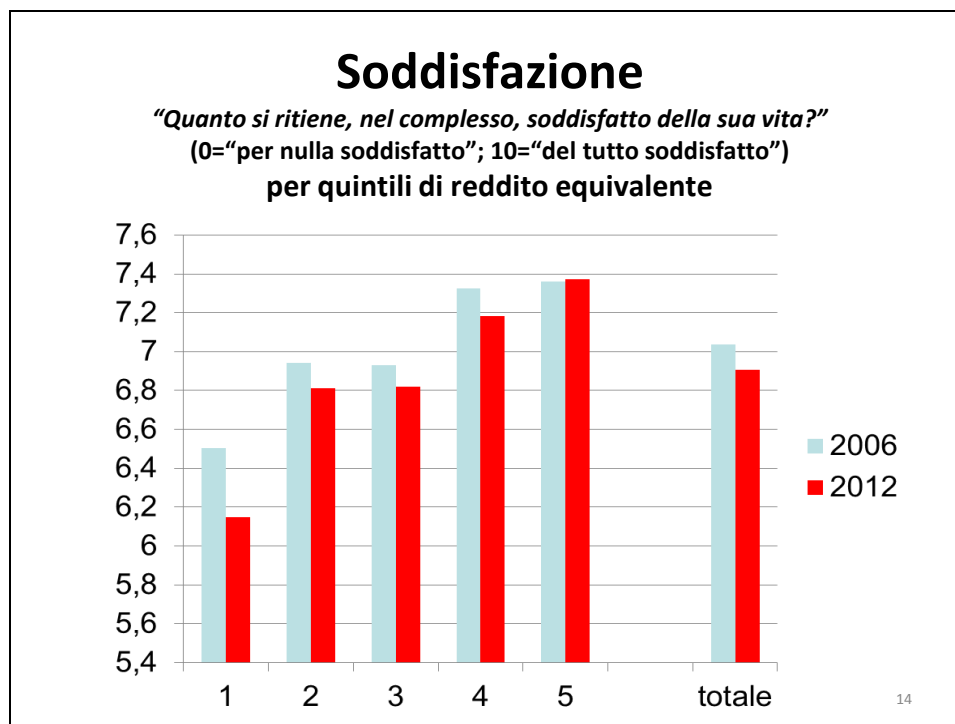
Si dirà: ma questi nuovi cittadini sono venuti (e intendono restare, così infatti dichiara la stragrande maggioranza di quelli da noi intervistati) a Modena perché probabilmente hanno migliorato la loro condizione di partenza e quindi è vero che sono i «nuovi poveri» rispetto ai nostri standard, ma è anche vero che stanno meglio di come stavano prima. C'è certamente del vero in questo, ma un fatto è che la comunità nel suo significato più esteso (cioè insieme di persone che interagiscono, che insistono sull'insieme di servizi che sono offerti ecc.) sta cambiando molto più in fretta di quanto probabilmente noi avvertiamo attraverso i nostri canali relazionali (di comunità ristretta) e questo è un dato di fatto di cui dobbiamo avere coscienza e con cui dobbiamo misurarci.

Inoltre, siamo così sicuri che questi cittadini, perché provenienti da situazioni di svantaggio, stiano «bene» qui? Siamo sicuri che i loro figli, che crescono e vivono in questo contesto (mediamente ricco, fatto di buoni servizi, di parchi, di ciclabili, di polisportive, di volontariato ecc.) stiano bene e si avvinano a sentirsi cittadini come gli altri?

Questa è la questione.

Io ho qualche dubbio e vi mostro alcuni dati che mi preoccupano e che mi portano a riprendere la questione iniziale dell'uguaglianza delle opportunità e a guardare con grande interesse al paradigma della scuola svedese.

Nella nostra indagine abbiamo fatto anche alcune domande sul livello di soddisfazione per la propria vita.

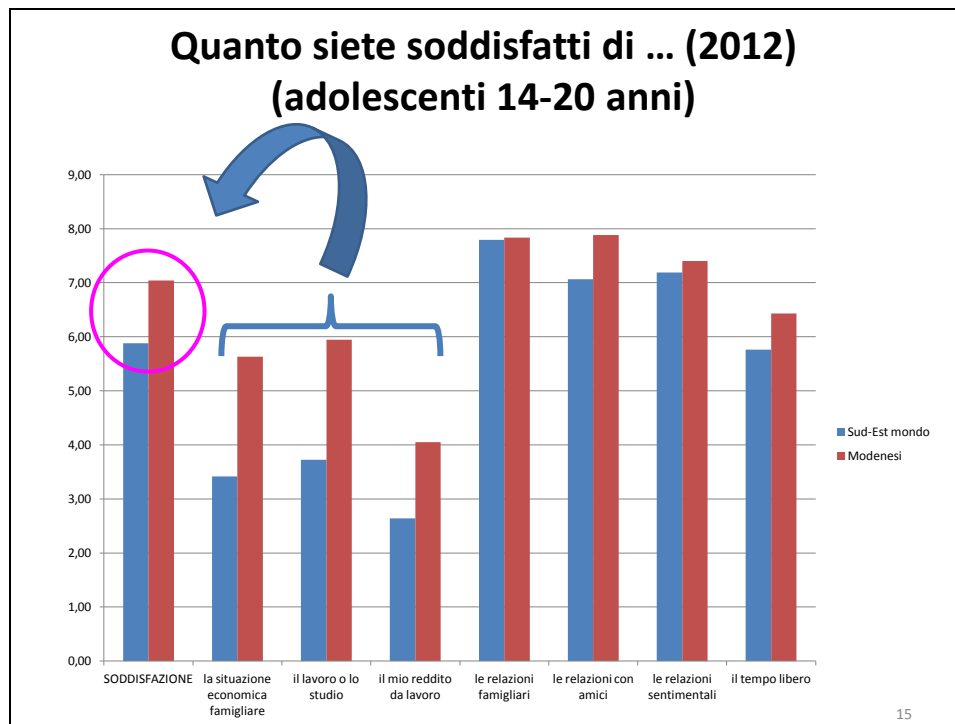


La domanda (rivolta alle persone con 14 anni o più) è: «Quanto si ritiene, nel complesso, soddisfatto della sua vita?» con un punteggio che va da 0 (per nulla soddisfatto) a 10 (del tutto soddisfatto).

Concentriamoci sul 2006 (barre celesti dell'istogramma): nel 2006 il punteggio medio totale è di 7,1 (ultima barra). In generale vediamo che al crescere del reddito (misurato in quintili) l'indice di soddisfazione aumenta e che dal quarto quintile si stabilizza. L'esito è coerente con quanto emerge in letteratura: dopo un certo livello di benessere economico i «soldi non fanno la felicità»; ma sono, tuttavia, rilevanti nel procurare soddisfazione, quando si tratta di redditi bassi.

Con la crisi (istogrammi rossi riferiti al 2012) vediamo che le cose sono sensibilmente cambiate: in generale il livello di soddisfazione è calato (in misura statisticamente significativa) e, quel che più conta, è calato in modo decisivo per quelli che stanno peggio (primo quintile). Un altro segnale che la condizione economica conta nel determinare il livello di soddisfazione della propria vita.

Adesso che vi ho presentato l'indicatore vediamo le **differenze tra gli adolescenti (14-20 anni) modenesi e stranieri**, considerando sia la soddisfazione complessiva sia altri indicatori soggettivi.

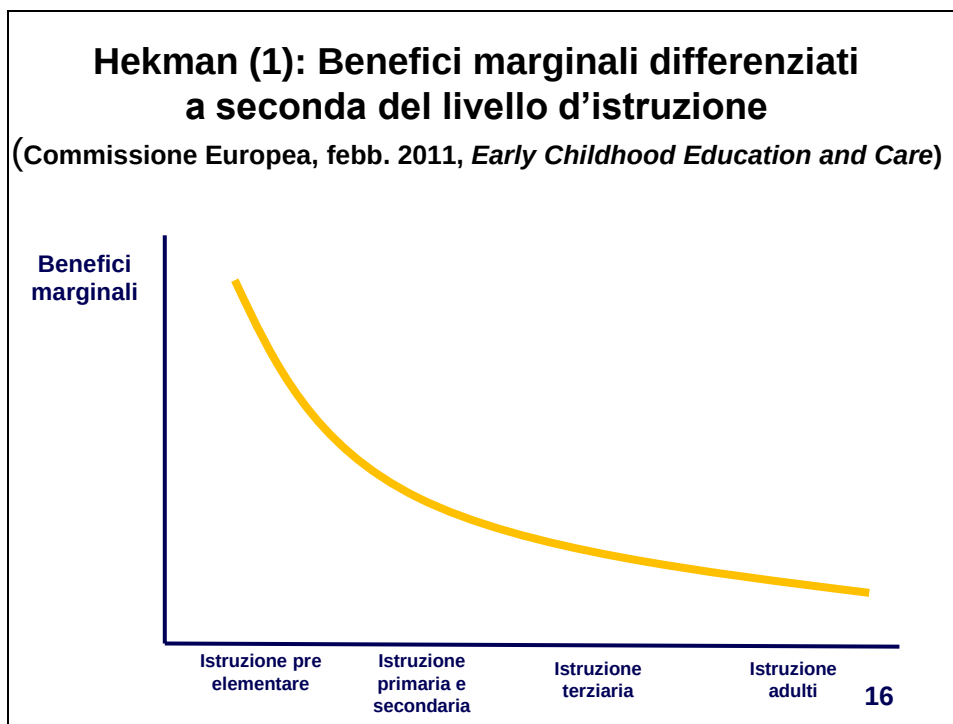


Come si può osservare le differenze tra i due gruppi (modenesi e stranieri) sono notevoli. Per quanto riguarda la soddisfazione complessiva (prima colonna) la differenza è nettamente a sfavore degli stranieri rispetto agli adolescenti modenesi: stiamo parlando di oltre un punto percentuale, che è proprio tanto.

Poi ci sono altre domande sul grado di soddisfazione per specifici aspetti: la situazione economica familiare; il lavoro o lo studio; il mio reddito da lavoro; le relazioni familiari; le relazioni con amici; le relazioni sentimentali; il tempo libero.

Decisive le differenze che riguardano aspetti connessi con la condizione economica (da cui ne deriva il senso di esclusione, di diversità di chi è più povero...) e il loro probabile influsso sul senso di soddisfazione per la propria vita.

Dunque: attenzione, gli adolescenti stranieri non sono molto contenti della loro condizione.

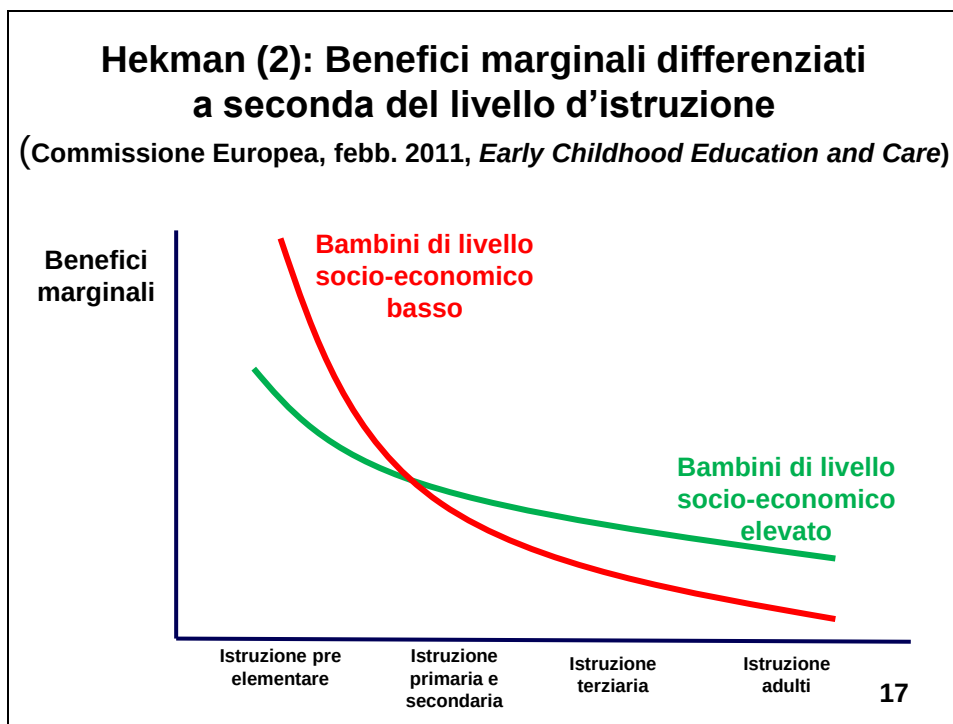


Mi avvio alle conclusioni richiamando il lavoro dell' economista James Hekman (premio Nobel per l'economia nel 2000). I suoi lavori sono ormai tanto famosi che hanno influito su importanti orientamenti espressi in sede europea. Mi riferisco alla nota Comunicazione della Commissione europea (del 17 febbraio 2011) *Early Childhood Education and Care: Providing all our children with the best start for the world of tomorrow*, che nel suo rapporto riproduce questa figura (presa da lavori di Hekman) e la connessa tesi.

Qui stiamo guardando l'altro nesso tra educazione e condizione economica, quello che ci porta a parlare del lungo periodo, ossia degli effetti della povertà educativa nella trasmissione delle iniquità tra generazioni.

In generale sappiamo che «investire in istruzione» conviene per i singoli individui (oltre che per la società nel suo complesso) perché procura a chi fa questo investimento un beneficio positivo, quantomeno in termini di reddito: cioè i costi che sopporto per istruirmi sono più che ripagati dai maggiori redditi che ottengo.

L'aspetto importante del contributo di Heckman (sintetizzato nella figura) è però un altro e cioè che questo rendimento dipende anche da **quando** faccio l'investimento: è più alto, cioè i benefici marginali sono maggiori, se l'istruzione è acquisita nei livelli educativi più bassi (precoci), in particolare nell'età prescolare.



Un secondo aspetto decisivo del contributo di Heckman è che il profilo dei benefici marginali dell'investimento in istruzione è significativamente differente per diversi segmenti socio economici della popolazione: l'investimento precoce dà risultati particolarmente elevati proprio per i segmenti più svantaggiati. Dunque da un punto di vista personale e collettivo conviene investire in misura maggiore sui segmenti svantaggiati nei primi anni della formazione, anziché rincorrerli con interventi formativi di recupero in età più avanzata.

Questo ha determinato, in seno alla Commissione, uno spostamento di enfasi delle politiche di sviluppo dei nidi e delle scuole dell'infanzia dal piano **quantitativo** a quello **qualitativo**. Cosa intendo?

1. Nido e scuola infanzia come mezzo di conciliazione di cura e lavoro e quindi come elemento che favorisce l'occupazione femminile: qui l'enfasi è sulla crescita economica e dunque sulla **quantità** di posti nei nidi.

2. Nido e scuola infanzia anche come elemento di valorizzazione del capitale umano in particolare per i più svantaggiati e dunque rilevanza della **qualità** dei servizi per la prima infanzia.

Detto in una battuta: Heckman ha dimostrato quanto noi (parlo di queste terre) avevamo capito già da anni!

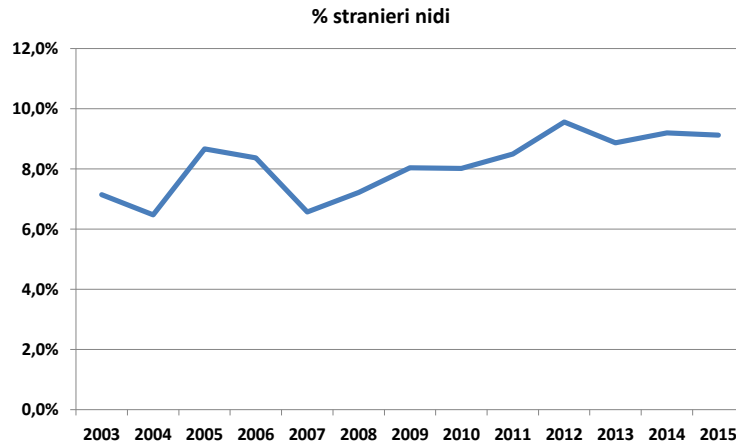
Prendo il «fiore all'occhiello» dei nostri servizi: quelli educativi per l'infanzia

Servizi per la prima infanzia (0-2 anni) e scuole dell'infanzia (3-5 anni) sono un veicolo cruciale d'investimento precoce in capitale umano, d'integrazione, di promozione sociale ecc.

18

Concludo con un paio di dati sui nostri servizi (nidi e infanzia) e mi domando: abbiamo buoni servizi; abbiamo elevati tassi di copertura (che altre regioni nemmeno si sognano); siamo consapevoli che sono un veicolo di promozione sociale, d'integrazione formidabile (sia per i bambini sia per le famiglie) ecc. Cosa è successo in questi anni?

**Quota di bambini stranieri sul totale degli iscritti
ai servizi per la prima infanzia (0-2 anni)
(provincia di Modena)**



19

Un dato che percepiamo tutti è il seguente: i nostri servizi educativi vedono una **quota crescente** di stranieri. Lo vediamo a tutti i livelli: dal nido all'università.

Qui il dato sui servizi per la prima infanzia (in sostanza asili nido) in provincia di Modena, che mostra la quota crescente nel tempo di stranieri nei servizi.

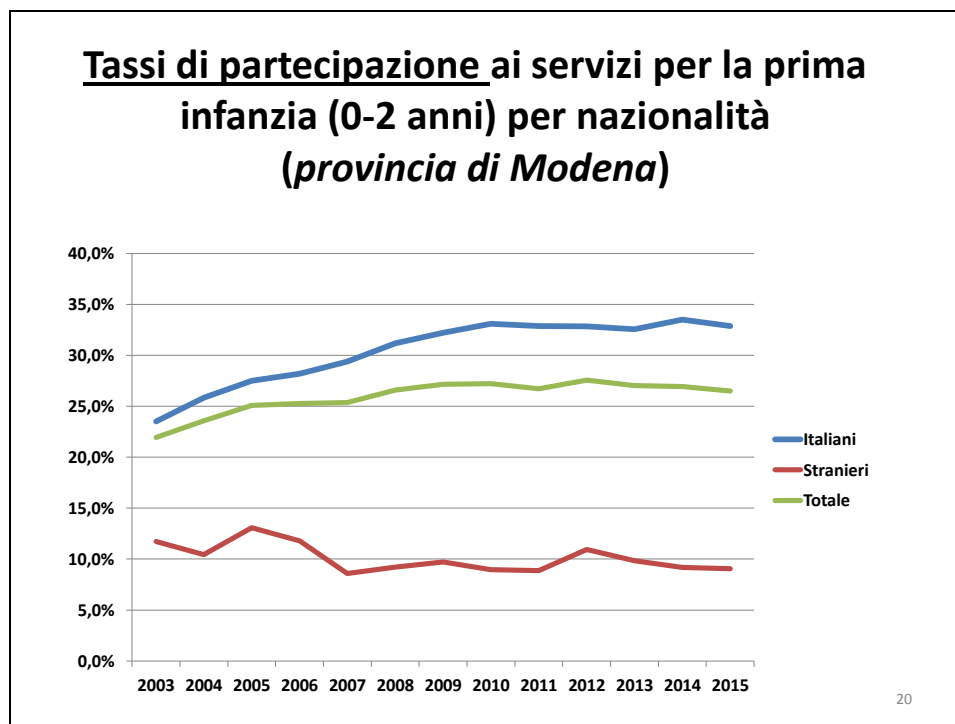
Lo possiamo percepire con soddisfazione o con preoccupazione, ma è un dato di fatto: se aumenta la quota di bambini stranieri sul totale bambini residenti è inevitabile che questo accada. Le domande che ci dobbiamo fare sono invece altre.

1. Siamo adeguatamente attrezzati per questo cambiamento di utenza?
2. E, ancora più importante, i nostri servizi sono veramente «accoglienti»?

Non entro nel merito della prima questione.

Certamente però per rispondere alla seconda domanda questo indicatore è in parte sbagliato: apparentemente infatti ci dice che siamo accoglienti.

(Attenzione agli indicatori che guardiamo! Gli indicatori che scegliamo dicono molto sul nostro schema concettuale di riferimento.)



Questo è un indicatore di accoglienza più corretto.

Il tasso di partecipazione totale (linea verde) mi dice qual è la percentuale di bambini che va al nido rispetto alla popolazione 0-2 anni. Il tasso di partecipazione può essere scomposto per i bambini stranieri (linea rossa: percentuale di bambini stranieri che va al nido rispetto alla popolazione straniera 0-2 anni) e italiani (linea azzurra: percentuali di bimbi italiani che va al nido sulla popolazione italiana 0-2 anni).

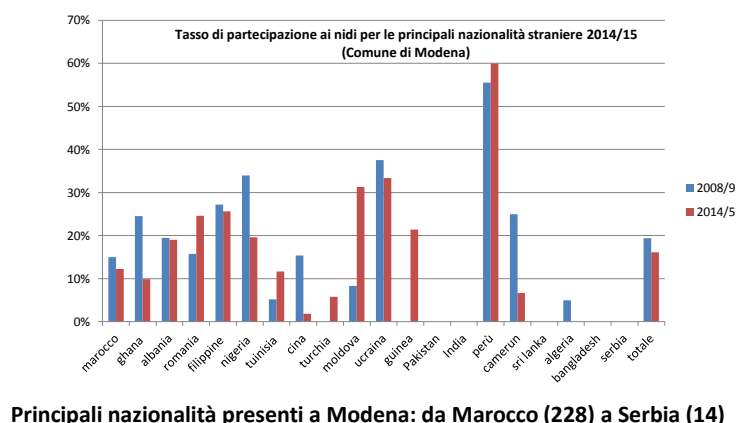
Il primo dato che emerge è la differenza di probabilità di andare al nido tra stranieri e italiani (le differenze di livello tra le due curve). Se guardiamo al dato più recente (2015) vediamo che un italiano ha una probabilità di andare al nido di 3,6 volte più alta di uno straniero; mentre nella prima metà degli anni 2000 questa differenza era di poco più di due volte: è dunque **aumentato il divario nel tasso di partecipazione**.

Questo significa che l'aumento nel tasso di partecipazione totale ai nidi che si è verificato nel periodo in realtà è il risultato di due dinamiche contrapposte: una dinamica crescente per gli italiani e una dinamica leggermente calante per gli stranieri.

Se andare al nido è importante (in particolare per i segmenti più svantaggiati: Hekman), questi dati non ci raccontano una storia edificante; sappiamo infatti che chi va al nido poi va alle scuole dell'infanzia e quindi arriva a scuola più preparato, quantomeno sa parlare meglio italiano, ecc.

Siccome sono curioso (e siccome mi aspettavo in realtà una caduta ancora più forte per gli stranieri), mi sono concentrato sul comune di Modena, aggiornando un lavoro fatto qualche anno fa. Per il comune capoluogo è possibile avere i dati per specifica nazionalità sia dei residenti sia dei bambini iscritti al nido e quindi calcolare i tassi di partecipazione specifici, quantomeno per le nazionalità più numerose.

Nel comune di Modena, i tassi di partecipazione degli stranieri sono più elevati, ma sono calati dal 2008/9 al 2014/15 (dal 19% al 16%).
La flessione è la risultante di due fenomeni contrapposti:
a) l'aumento della quota di bambini (0-2 anni) provenienti dai paesi dell'est Europa (Romania, Moldova, Ucraina), che hanno tassi di partecipazione analoghi a quelli degli italiani;
b) il forte crollo nella partecipazione di bambini di alcune altre nazionalità (Ghana, Cina, Nigeria, Camerun).



21

Teniamo presente che nei comuni capoluogo (per una serie di ragioni che non c'è tempo di illustrare) il tasso di partecipazione degli stranieri al nido è più alto di quello medio provinciale.

La figura presenta i tassi di partecipazione per le principali nazionalità straniere nel 2008/2009 (barre azzurre) e nel 2014/2015 (barre rosse).

Nel complesso nel comune di Modena, dal 2008/2009 al 2014/2015, si è verificata una flessione un poco più pronunciata del tasso di partecipazione degli stranieri (dal 19% al 16%), ma la cosa interessante è che gli stranieri non sono tutti uguali e che per diverse ragioni culturali (in senso lato) la domanda di nidi è molto differenziata a seconda della nazionalità e che residenti di diverse nazionalità hanno reagito in modo diverso durante gli anni della crisi.

Vi sono nazionalità che mandano i figli al nido come gli italiani (si vedano ad esempio filippini, rumeni, ucraini, moldavi, per citare alcuni tra i gruppi nazionali più numerosi) e altri che sostanzialmente non mandano i figli al nido (pakistani, indiani, turchi).

Cosa è accaduto dal 2008/2009 ad oggi? Due tendenze contrapposte: da un lato alcuni dei gruppi più numerosi (Marocco; Ghana; Nigeria; Cina) hanno registrato una netta flessione, se non un vero e proprio crollo di partecipazione ai nidi; dall'altro è aumentato il numero di residenti di alcuni gruppi nazionali (in particolare filippini e paesi dell'est Europa) che hanno elevati tassi di partecipazione. I secondi non hanno però compensato i primi. Senza il cambiamento nella composizione degli stranieri, la caduta nel tasso di partecipazione degli stranieri sarebbe assai più pronunciata.

Scuole infanzia (3-5 anni)

comune di Modena SCUOLE DELL'INFANZIA nazionalità più numerose (2008/09)	Statali + non statali	tasso di partecipazione
MAROCCO	109	71%
GHANA	87	62%
FILIPPINE	82	75%
ALBANIA	80	78%
TUNISIA	45	56%
ROMANIA	54	92%
NIGERIA	41	71%
TURCHIA	18	49%
REPPOPCINESE	13	36%
ALGERIA	13	50%
CEYLON - SRI LANKA	8	47%
UCRAINA	14	93%
MOLDOVA	14	108%
INDIA	6	50%
GUINEA	5	45%
SERBIA MONTENEGRO	3	30%
POLONIA	10	111%
totale	602	68%

22

L'analisi per gruppi nazionali è interessante perché evidenzia quali sono i bambini più a rischio di partecipazione all'istruzione prescolastica e ci fa capire che possono essere necessari interventi particolarmente mirati, non necessariamente solo di natura economica.

Se la mancata partecipazione ai nidi (che può essere spiegata dal diverso atteggiamento che diverse culture hanno rispetto al ruolo della donna nella famiglia e quindi della loro partecipazione al mercato del lavoro) è un problema, questo problema diventa **enorme** quando si traduce in mancata partecipazione alle scuole dell'infanzia (3-5 anni), che sono un veicolo decisivo per la socializzazione e per l'apprendimento della lingua italiana.

Non ho potuto raccogliere dati aggiornati che mi consentissero di costruire i tassi di partecipazione alle scuole dell'infanzia modenesi per singola nazionalità, e quindi vi mostro una tabella relativa al 2008/2009, da cui si vede che - anche in questo caso - ci sono forti differenze per gruppi nazionali e che, in buona misura, ricalcano quelle precedentemente illustrate per i nidi (con Polonia, Romania, Ucraina, Moldova da un lato e Cina, Sri Lanka, Turchia; India ecc. dall'altro).

Scuole infanzia (3-5 anni)

- I gruppi nazionali che presentano i più bassi tassi di partecipazione al nido, sono i medesimi che partecipano in misura minore anche alle scuole dell'infanzia (dato 2008/09).
- Non ho dati dettagliati per nazionalità aggiornati al 2014/15 e quindi non posso osservare come è cambiata la composizione, ma il dato aggregato è lo stesso: **il 100% dei bambini italiani frequenta le scuole dell'infanzia contro il 70% degli stranieri.**
- Dunque siamo fermi lì: il 30% dei bambini stranieri (poco più di 400 bambini) arriva alle elementari senza nessuna educazione pre- scolastica.

23

Ma, a parte il dato per nazionalità, il punto rilevante è che ancora nel 2014/2015 (come nel 2008/2009) **non più del 70% dei bambini stranieri va alle scuole dell'infanzia**, contro un tasso di partecipazione degli italiani che da anni è assestato al 100%. Si tratta di poco più di 400 bambini che arrivano alle elementari senza nessuna educazione prescolastica. Vi lascio senza particolari conclusioni, ma credo che siano del tutto implicite nelle cose che ho detto.

La povertà economica c'è. La povertà economica si correla fortemente con quella educativa. Nel lungo periodo la povertà educativa determina quella economica e si trasmette tra generazioni. Queste povertà a Modena si concentrano in modo impressionante in una parte della popolazione. Abbiamo servizi inclusivi (rette differenziate ecc.), ma ciononostante, non solo non riusciamo a dare a questo gruppo potenzialmente più svantaggiato di più (perseguendo un sano principio di discriminazione positiva), ma anzi, purtroppo, finiamo per dare di meno. Questa è la triste realtà.

Certo, in termini relativi, diamo di più di quanto non si dia in altre realtà del paese (e lo abbiamo visto dai dati che ci ha presentato Rossi-Doria); certo non siamo una repubblica autonoma in un paese che va come va (e che si rincorre sui Bonus bebè); ma, dal mio modo di vedere le cose, la questione rimane: viviamo in un sistema che fa fatica a fare un salto di paradigma (Stoccolma è ancora lontana...anche se non è la luna).

Temo che ancora non ci stiamo ben rendendo conto che la società di domani sarà composta da quote crescenti di popolazione che ha avuto meno di altre e questo non potrà non avere conseguenze sia sui destini individuali di questi bambini sia su quello della coesione sociale e dello sviluppo economico di questa regione.

Un domanda alla «città» di Modena

Perché Modena

**(intendo proprio la «città», dato che accanto alle scuole dell'infanzia comunali, ci sono quelle statali, quelle Fism, quelle convenzionate ecc.),
con la sua tradizione di servizi per l'infanzia,
non si dà l'obiettivo di portare il tasso di partecipazione degli stranieri alle scuole dell'infanzia (3-5 anni) al 100%?**

24

Da cui una domanda: ma perché la città di Modena (non dico solo il Comune, ma proprio la «città», dato che accanto alle scuole dell'infanzia comunali, ci sono quelle statali, quelle Fism, quelle convenzionate ecc.), con la sua tradizione di servizi per l'infanzia, non si dà l'obiettivo di portare il tasso di partecipazione degli stranieri alle scuole dell'infanzia al 100%? In fondo stiamo parlando di circa 400 bambini che non frequentano (neanche il 10% del numero degli attuali frequentanti).

Non è un progetto impossibile; buona parte delle scuole sono governate o possono essere governate con maggiore autonomia (paradossalmente oggi la quota principale dei bambini stranieri è nelle statali, che hanno un modello organizzativo assai più rigido); si tratta di lavorare di cesello su famiglie di nazionalità particolari e probabilmente non si tratta di cifre astronomiche.